

**OSCAR
JUNIOR**



DELLO STESSO AUTORE

NELLA COLLEZIONE OSCAR JUNIOR

Il duello

Le avventure di Itamar

Ruti vuole dormire e altre storie

NELLA COLLEZIONE CONTEMPORANEA

Non c'è un attimo senza un gatto

La principessa del sole

Qualcuno con cui correre

Rughe. Storia di un nonno

Storie per una buonanotte

NELLA COLLEZIONE OSCAR MINI

Buonanotte giraffa

La lingua speciale di Uri

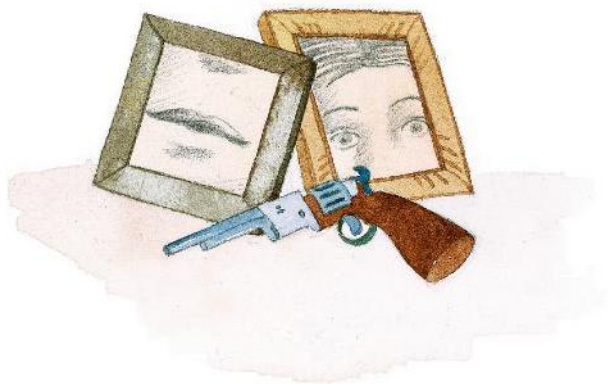
Mia, tua, nostra

DAVID GROSSMAN

IL DUELLO

Traduzione di Daria Merlo

Illustrazioni di Serena Riglietti



Progetto grafico di Alice Cubeta, Stefano Moro e studio editoriale copia&incolla, Verona
Font calligrafica "OJM" a cura di Marco Campedelli & O,nice! Design Studio
Redazione di Alice Gelmini

www.ragazzimondadori.it



© 1998 David Grossman

© 2011 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano, per la presente edizione

© 2015 Mondadori Libri S.p.A., Milano

Pubblicato per accordo con Susanna Zevi Agenzia Letteraria per conto di The Deborah Harris Agency

Titolo dell'opera originale *Du-krav* (*Duel*)

Prima edizione nella collana "Contemporanea" febbraio 2001

Prima edizione nella collana "Oscar junior" marzo 2011

Nuova edizione nella collana "Oscar junior" febbraio 2024

Stampato presso ELCOGRAF S.p.A.

Via Mondadori, 15 - Verona

Printed in Italy

ISBN 978-88-04-78820-1

SOTTO IL LETTO

Eravamo in tre: Rami, il più forte della classe, Amnon, che era coraggioso come un aviatore giapponese e sapeva muovere le orecchie, e io. No, non andava.

Eravamo in sette. Sette ragazzi senza paura, investigatori brillanti e dallo sguardo acuto. Con noi, naturalmente, c'era anche un cane (e come avrebbe potuto essere altrimenti?), un grosso cane intelligente, di quelli che vedono la pistola al momento giusto e ammiccano senza farsi scoprire. Con lui eravamo imbattibili, eravamo...

No.

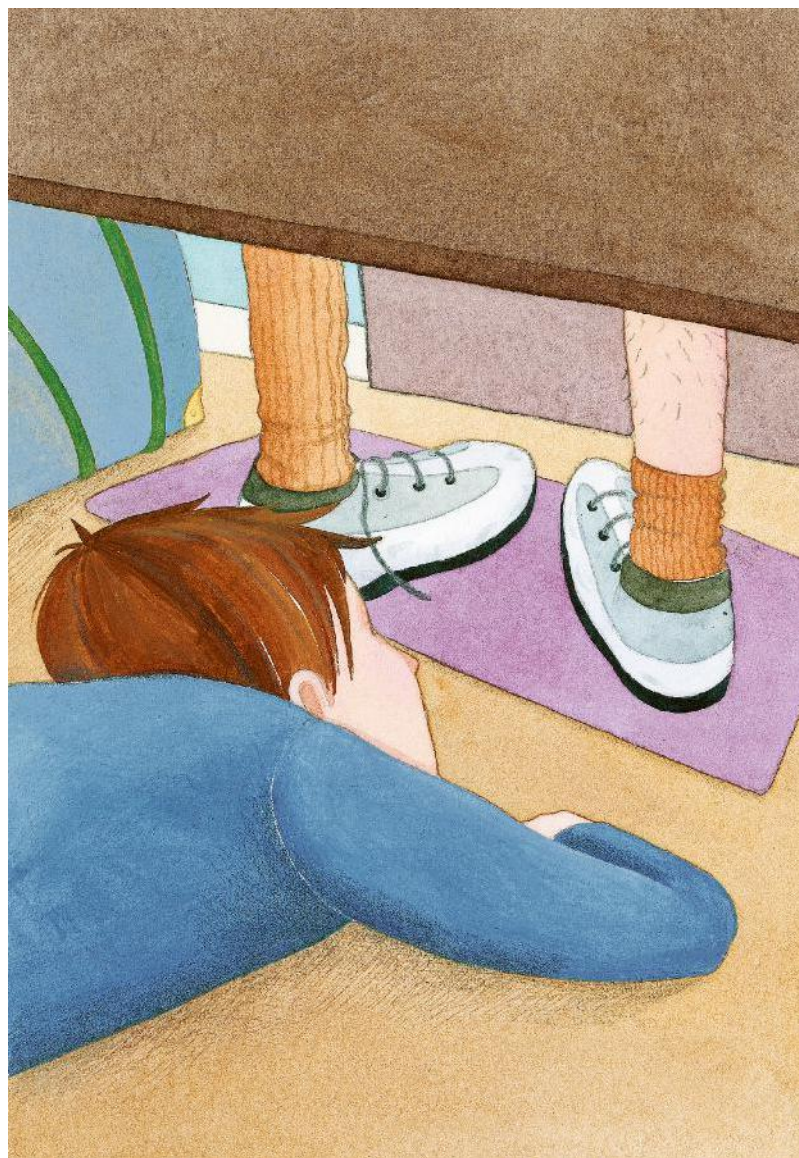
Non eravamo in tre e neanche in sette, e di un cane neanche a parlarne. Ero da solo. Solo io. Se ci

fosse stato qualcuno forse mi sarei sentito più al sicuro, là sotto il letto, nella casa di riposo del quartiere Beit ha-Kerem, mentre me ne stavo sdraiato aspettando il terribile bullo della facoltà di medicina di Heidelberg, in Germania. Forse... se almeno ci fosse stato qualcuno. Non chiedevo molto, solo una persona che sapesse cavarsela nelle situazioni difficili e avesse esperienza di investigazioni. Avrebbe anche dovuto avere una pistola e magari una lente d'ingrandimento, per trovare le impronte digitali sul corpo.

Ma siccome avevo molta paura che quel corpo sarebbe stato il mio, poiché gli sono molto affezionato mi imposi di non pensare a faccende così tristi e mi concentraí sulla striscia di luce che filtrava da sotto la porta.

Perché, come ho già detto, ero disteso sotto il letto. Oltre alla parte inferiore della porta riuscivo a vedere il tappeto colorato, la valigia beige legata con due cinghie di stoffa e le gambe magre del signor Rosenthal, con le sue solite scarpe da ginnastica. Ma forse dovrei dare qualche spiegazione. Non si può proprio far cominciare una storia sotto il letto, è sconveniente e c'è anche un sacco di polvere.

Quando accadde questi fatti avevo dodici anni. Oggi ne ho ventotto e ancora ricordo i battiti



affrettati del mio cuore, quando sentii i passi del bullo di Heidelberg che si avvicinavano. Ho già detto che ero solo, almeno sotto il letto. Sopra il letto sedeva il signor Rosenthal, Heinrich Rosenthal, di settant'anni, piccolo di statura e con una gran chioma di capelli bianchi; ma sotto il letto ero proprio solo. Ricordo che in quei momenti di solitudine e di attesa riuscii a pensare che forse mia madre aveva ragione: non era bene che io non avessi amici e che stessi sempre da solo, o con gente strana come Rosenthal. I miei genitori si preoccupavano un po' del fatto che non frequentassi né gli scout né un gruppo di coetanei, e che non partecipassi quasi mai alle feste di classe. A me dispiaceva che si preoccupassero, perché con me stesso mi trovavo piuttosto bene. Anche i miei compagni avevano quasi smesso di insistere per farmi partecipare a quello che organizzavano, forse perché si erano stancati o forse perché non importava che ci fossi o no. In ogni modo, come ho già detto, me la cavavo bene; ma la sera, quando papà veniva nella mia stanza, si sedeva sul mio letto e mi guardava senza dire niente, era difficile, forse ancora più difficile delle liti furibonde con mia madre, che urlava e diceva che mi comportavo come un vecchio e non come un ragazzo di dodici anni.

Ma mia madre non conosceva il signor Rosenthal. Sulla sua carta d'identità c'era scritto che era nato nel 1896, ma aveva l'energia e la vitalità di un ventenne e sosteneva che la vita vera inizia a settant'anni.

Avevo conosciuto Rosenthal all'inizio dell'anno scolastico. La nostra insegnante ci aveva divisi in "gruppi di volontariato", e tra le varie attività c'era anche quella di aiutare un anziano e diventare suo amico. Quando mia madre aveva saputo che tra le tante proposte avevo scelto proprio di "adottare" un anziano e di andarlo a trovare due volte alla settimana, si era limitata a dire: "Eh già". Voi che ancora non la conoscete, dovete sapere che quelle due parole erano l'abbreviazione della frase: "Eh già, c'era da aspettarselo. Invece di trovarsi degli amici della sua età, invece di giocare a calcio e fare sport, invece di lasciare per un po' i suoi libri e il suo deprimentissimo coniglio... invece di tutto questo lui si trova un amico settantenne: e sono sicura che l'ha fatto solo per farmi arrabbiare". Ecco il significato completo, senza abbreviazioni, dell'"Eh già" di mia madre, e per fortuna si fa molto più in fretta a dire "Eh già" che a fare un lungo discorso. Ma non aveva ottenuto nulla, e io mi ero unito al gruppo composto da altri tre ragazzi che sarebbero andati all'ospizio, detto

anche “casa di riposo” e situato nel quartiere Beit ha-Kerem di Gerusalemme. E a questo punto vorrei fare un’osservazione.

Lo so, ci sono bambini a cui non piacciono i vecchi: dicono che hanno un cattivo odore o il viso rugoso, o che semplicemente mettono tristezza perché sono lenti. Dirò solo una cosa: certo, ci sono anche vecchi tristi, ma solo perché sono stati abbandonati. Nessuno si prende cura di loro, nessuno dona loro un po’ di affetto. È semplice come una regola fondamentale della grammatica: se uno viene trascurato si sente triste. È ovvio. Queste cose non le avevo scoperte da solo, le avevo sentite spesso dai vecchi della casa di riposo, chiacchierando con loro mentre aspettavo Rosenthal. Molti avevano una famiglia, parenti, colleghi di lavoro, ma da quando erano entrati nella casa di riposo era come se fossero stati cancellati da tutti i cuori: c’erano alcuni anziani che perfino i figli non andavano a trovare. Avrei molto da raccontare in proposito, ma non è il caso di farlo adesso.

Perché adesso si sentono chiaramente i passi pesanti che si avvicinano alla porta del signor Rosenthal, e il suono di quei passi si unisce a quello del sangue che pulsa nelle mie tempie. Da quella particolare prospettiva potevo vedere che le gam-